gmsc. G. 4424

GIOVITA SCALVINI

I PROMESSI SPOSI

DI

ALESSANDRO MANZONI

BRESCIA
STAB. STEREO-TIPOGRAFICO DI G. BERSI E C.
1883

AVVERTENZA

Questo, pure prezioso degli Scritti, già pubblicati, del bresciano Giovita Scalvini, si ebbe una assai ristretta e come effimera pubblicità, tanto da addivenire meritato oggetto delle più vive e sollecite ricerche d'ogni savio amatore delle nostre buone lettere italiane. È per questo motivo, che fummo indotti a metterlo in quella maggiore pubblicità, ch'esso per ogni titolo ha merito d'avere; soddisfacendo al giusto desiderio di concittadini dello Scalvini, e d'illustri letterati che lo conobbero e tanto ne pregiarono l'ingegno, e l'egregie doti dell'animo generoso e gentile. — Il manoscritto, sopra del quale fu condotta la presente edizione, è una copia precisa, identica all'autografo lasciato dall'esimio autore; non già copia od estratto da quei pochissimi esemplari, che vennero alla pubblica luce l'anno 1833 in un Periodico mensile, compilato

da molti esuli italiani a Parigi; Periodico, ch'ebbe vita di poco più che due mesi, e dal quale furono ritratte poche copie per regalo ad amici e parenti. La nostra edizione incontrerà d'essere accolta e ben accolta da ogni ceto di persone: alle quali non sarà certo che faccia alcuna impressione sfavorevole l'incontro di alcuni concetti non in tutto rispondenti a verità, o dal rispetto alle religiose istituzioni della fede cristiana cattolica, quando che ricordinsi le condizioni del tempo e vicende dello esilio sofferto dallo Scalvini, e quel tanto eziandio d'edificante che mostrò di sè, e delle rinnovate sue ferme convinzioni come buon cattolico, l'anno del suo ritorno in patria, l'eroica sua rassegnazione cristiana nelle dolorose avversità degli ultimi giorni della preziosa sua esistenza.

Certo il pensiero di questa nuova edizione riuscir deve gradito a quanti può essere dolce richiamo d'affetto inestinguibile, il nome tanto venerato e caro d'Alessandro Manzoni, una delle non poche glorie bresciane, quello del suo illustre concittadino Giovita Scalvini.

Brescia, 15 giugno 1883.

Il romanzo del signor Manzoni è da più anni sì universalmente letto e celebrato, e tanto ne fu già scritto e dentro e fuori d'Italia, anche in servigio di coloro che altro non veggono nell'opere letterarie fuorchè un argomento da esercitare la critica, che a molti parranno soverchie le parole che ora siamo per farne.

Senonchè noi non intendiamo di dare un ragguaglio, nè fare un minuto esame di questo libro, ma soltanto di offrire alcune osservazioni, che scritte da un italiano fuori d'Italia - fossero povere di ogni altro merito - riusciranno scevre da gelosia straniera e da servilità concittadina. E per altra parte d'onde trarre migliori auspicî a questa nuova Rivista che dal nome del signor Manzoni? Qual altro si presenta o più caro o ugualmente splendido? Molto si è del Manzoni parlato, perchè egli è

grande: forza è riparlarne perchè egli è solo. Nè gl'italiani sono poi da assai tempo sì poco avvezzi a stare lungamente in sull'ammirazione di un sol nome e di un sol libro, che vogliano fare a noi un rimprovero dall'aver ripigliato l'argomento dei Promessi Sposi. E vi ha certo anche fra loro chi pensa, che nel paese dove più anni sono state ripetute le lodi (per esempio) del Giordani, possono per più secoli essere ripetute quelle del Manzoni.

Alcuni sembrano credere che tutta l'odierna letteratura sia uscita dal solo Goethe; e nel Faust, nel Gotz di Berlinchingen, nell'Hermann e Dorotea, e nel Werter intendono di additarti le origini pressochè d'ogni cosa e di ogni poesia. Forse è vero che Walter-Scott, traducendo giovanilmente il Gotz di Berlinchingen, — dramma in prosa, ricco di avvenimenti, e nell'essenza e nell'andamento non diversissimo dal Romanzo storico oggi con tanta lode divulgato — ed usando intorno ad esso le cure richieste ad un traduttore, venisse nel pensiero di recare nel Romanzo quel modo dell'arte, (manifesto nel Dramma) il quale meglio intende a rappresentare la vita di tutto un popolo in una età; di quello che a svolgere le fortune di alcuni pochi; ed è forse pur vero che senza i lavori dello Scott noi non avremmo avuto mai i Promessi Sposi. Ma non si deve contuttociò inferirne (come alcuni fanno, segnatamente paragonando il Manzoni allo Scott) che nell'ordine detto l'uno sia andato sull'orme dell'altro. Una nuova forma dell'arte s'è venuta sviluppando per opera di questi tre splendidi ingegni, tuttavia tanto fra sè differenti, come abbiam veduto fare altre forme fra gli antichi e fra noi.

Vi sono due sorta di forma: l'una, per così dire, interna, strettamente connessa col pensiero, e, nell'arte, identica al pensiero: ella prende interamente abito dalle diverse nature d'intelligenza, la è l'intelligenza stessa manifestata però per sè sola, e non può essere definita. L'altra forma è esterna, non è creata da un individuo, ma esce dalla necessità delle cose: non varia perchè variino l'ingegni; ma perchè l'umana civiltà assume nuovi aspetti; non ritrae la mente di un solo, ma quella di un'intera società di uomini: perciò rimane in comune, e ciascuno può usarne liberamente a suo senno; anzi ciascuno, se desidera lode a' suoi scritti, deve usarne.

Per ignoranza e per consuetudine soltanto noi ci ostiniamo spesso a voler mantenere alcune forme, che un nuovo ordine di cose impedisce di poterle mai più ravvivare. Nel qual triste sforzo sta veramente l'imitazione: ovvero sta nel togliere quella prima forma dal pensiero altrui (e questo direbbesi meglio copiare che imitare) per volerne vestire il proprio, abnegando nell'un caso la ragione dei tempi, nell'altro le originali nostre forze.

La vita dei popoli, in età in cui l'inspirazione era schietta ed universale, impetuosi gli affetti, e del continuo redivive le guerre, si è naturalmente manifestata nell'epopea: la vita dei popoli in età scadute di fede, crescenti di civiltà e disposte a riflessione ed a pace, si è naturalmente manifestata nel romanzo storico. La poesia, specchio un tempo del mondo sociale, è oramai fatta specchio soltanto della mente individuale: quel primo suo officio spetta ora alla prosa. L'epopea pristina forma della poesia, poi-

chè si fu anch'essa in un certo qual modo, raccolta nell'individuo, come incendio, che vicino a estinguersi, si viene a poco a poco restringendo e raccogliendo sull'ultime esche, è finalmente in tutto morta — premorta come prenata ad ogni altra forma —. Avendo di mira tutta una maniera d'incivilimento non ebbe più su di che s'appoggiasse, dal giorno in che gli uomini apparvero legati in società, non per vigore d'affetti e per naturali inspirazioni, ma per placido ed avvertito consiglio di ragione. Bensì la tragedia, comunque intieramente mutata dall'antica, ha potuto rinnovellarsi e rivivere fra noi: perchè, se è natura e scopo dell'epopea di porne in prima mostra l'opera delle cose sugl' individui, è per l'opposto natura e scopo della tragedia di porne in prima mostra l'opera degl'individui sulle cose.

Allora che l'arte è interprete della mente generale, ogni età diversa si effigia in una forma diversa che a grado a grado è recata a perfezione da molte singole menti: poichè non è dato a un sol uomo di cominciare e compiere ei solo veruna cosa, che debba essere eredità dell'intero genere umano, — allora vi è per così dire, una poetica per tutti, non iscritta, ma vivente nella ragion dei tempi e delle cose, ed è veduto bellissimo il consorzio della libertà dell'ingegno particolare e della necessità di una forma e di un intelletto comune: allora si svolge e s'adempie quel che gli storici dell'arte chiamano poi secoli. Così la scoltura e la poesia hanno corso tutto il cammino che loro fosse possibile di correre, fra' greci: e in Italia la pittura, la quale più ampiamente che non la poesia ha quivi rappresentato il genio della

nazione, è sorta, per mezzo di differenti artisti, a quella altezza quale niuno di per sè solo avrebbe potuto sollevarla.

Ma la scoltura, che nella nascita ha preceduto la pittura, l'ha pure, colle sorti dell' epopea in riguardo agli altri generi di poesia, preceduta nella morte, giacchè anch'essa, per sua essenza, è arte unicamente nazionale. Pittura e poesia sono oggi al tutto rappresentative dell' individuo. Non vi è più quella poetica comune, fondata nelle condizioni d'indole e di civiltà di un popolo: quindi la tanta varietà delle dottrine, le loro discrepanze, i loro clamori, le loro guerre; quindi l' arte ha non so che di sperimentale: l'artista come il chimico (e questo è specialmente veduto in Francia) tenta con conscio e quieto animo s'egli sia per riuscire miglior pittore o miglior poeta, tenendo una via piuttosto che un'altra. Ma la via migliore s'aprirà, giova sperare, quandocchesia, da se stessa, dinanzi le menti. Nascerà una nuova poesia, la quale non sarà (con pace dell' una e dell' altra parte) nè classica nè romantica: perchè se la prima è da molte età senza vita, l'altra ha pure rovinato nell' abisso che le vicissitudini degli ultimi anni del secolo decimo ottavo hanno aperto fra la vecchia civiltà e quella che viene nascendo, da noi ancora soltanto presentita. Però quale sia per essere quella poesia, sarebbe arduo conghietturare, egli sembra nulladimeno potersi presupporre ch'ella si godrà di guardare piuttosto = siccome suo speglio = nel futuro di quello che nel passato.

Tanto è dunque da rimproverare il Manzoni di aver scritto il suo libro dopo quello dello Scott, quanto

sarebbe da rimproverare Sofocle d'aver scritto tragedie dopo quelle di Eschilo, e Raffaello d'aver imparato da Lionardo. Ciò che fa la lode di uno scrittore, e s'appartiene a lui solo, è il concetto, è l'idea, l'anima ond'egli ha saputo quella forma estrinsecare. A questo si vuol fare unicamente attenzione, a quella vita intima della mente che prodotta al di fuori traluce dal tutto e da ciascuna parte del suo componimento. Si vuole considerare s'egli abbia una inspirazione, una intenzione, un fare suo proprio; conoscere se la forma da altri adoperata prima di lui, gli sia stata scopo (il che suole accadere agli imitatori) o soltanto mezzo o materia di lavoro, s'ei l'abbia con senno accomodata al suo soggetto: si vuole insomma paragonarlo non ad un esemplare, ma a ciò che è richiesto dalla natura e dalla ragione.

Ma le forme estrinseche, o per così dire, materiali, sono da noi così sfugevolmente considerate, e tuttociò che è intellettuale è sì sfugevole, e ci sforza a tanta fatica, che non è senza scusa se spesso pigliamo per regola dei nostri giudizi l'una cosa più presto che l'altra; e se diamo fama di Dante ingentilito, di Dante redivivo al Monti, perchè ha scritto delle visioni in ternarii, e non poniamo pur mente che Dante, tornato in vita, avrebbe lasciato da parte le visioni, sì efficaci e consentite a'suoi tempi, e sì deboli e vuote di fede nei nostri. Non questo io dico ora per detrarre al Monti, ingegno nuovo dovunque è (ed è spesso) lodevole.

E il Goethe, e lo Scott, e il Manzoni rimangono separati e singolari quanto all'inspirazione, all'intento, all'indole delle menti loro, alle impressioni

che fanno sugli animi nostri, alle loro dottrine. Tutti e tre hanno arricchito l'arte, prova e conseguenza ad un tempo della loro originalità: laddove i loro timidi imitatori — tutti e tre ne hanno avuto — l'hanno di necessità immiserita.

Goethe, non consentendo che gli uomini sieno più felici o migliori perchè i principi hanno assodato il loro potere, e i popoli sedato i loro tumulti, è ito a cercare, nel citato dramma il Gotz, impressioni ed imagini di un bello svariato e agitato vivere, nei tempi in cui la lotta di alcuni coraggiosi contro i più forti e i più scaltri di loro era ancora gloriosa e non di rado fortunata. Per natura ardimentoso e impaziente di ogni soggezione, quasi in ogni suo scritto ne si dimostra intento a rimuovere i termini che le istituzioni sociali, le disuguaglianze delle condizioni, e la fatale impotenza delle facoltà della mente hanno posto intorno all'uomo. Egli ne vuole sbalzar fuori di questo circolo dentro del quale ci andiamo sì uniformemente aggirando; ne seduce a forza ad allontanarci con lui dalla fastidiosa realtà delle cose, e ne cammina innanzi vigoroso di forze più che umane come il suo Mefistofele a Fausto su per gli burroni del Brochen, volgendosi a deriderne se ci soffermiamo dubbiosi o spaventati della nostra via. — Egli si gitta per entro la storia, ne la studia con longanimità quando temendo di perdere inspirazione o di trovare gli uomini diversi da quelli che bisognano al suo pensiero: la suggella della sua imaginazione anzi che riceverne ei stesso l'impronta, nè s'arretra pure dinanzi alla volgarità della vita, poichè naturalmente nella sua anima si colorano pur quelle di

un lume di bello e di vivo in tutto ideale: le più schiette imagini, i più semplici affetti, sono da lui quasi sempre tessuti sopra un fondo di cose alte e straordinarie: ne appaiono fiori per la bellezza e la fragranza simili a quelli de' nostri prati, ma spuntati fra le rocce ed i precipizi di un mondo diviso dal nostro. — Colla mirabile varietà delle sue creazioni, e delle forme e dei colori, onde la viene abbellendo; colle tante diverse dottrine, sì per la pratica dell' arte, come per quella della vita, che sembrano emergerne; col farne increscere la realtà, e col dissipare subitamente egli stesso i prestigi di quel mondo fantastico nel quale ne ha con tanto allettamento introdotti; colle sue gioie, col suo dolore, egli ne lascia alla fine scorati e perplessi: chi aspira alla lode dell'arte lo vede elevarsi tropp'alto sopra di sè, perchè mai si speri di andargli vicino: e chi volontieri domanda alla propria anima che nuovi impulsi le sieno venuti dall' opere dell' ingegno, sta in dubbio, s' egli sia un'amica intelligenza che lo avvii a bene, o una perversa che lo seduca ad errare.

Le memorie de' fatti patrii hanno inspirato Scott. — Cercando con amore già sin da fanciullo ogni reliquia della sua vecchia Scozia: abbellendo, senza avvedersene, della sua fantasia le fiere imprese degli antenati, e stando di poi con maraviglia dinanzi alla loro bellezza, seppe, lo Scott, negli anni maturi derivare alle sue invenzioni gran parte del prestigio di quelle sue giovanili rimembranze, quando ardente e credulo ripopolava delle morti generazioni le rive dei laghi e dei fiumi, i monti e le ruine dei castelli, e udiva nel silenzio dell' età andate il suono

del corno radunare i cavalieri, e quello dell' arpa celebrare le imprese. Egli ha cercato sotterra le radici della quercia di Wallace, ed è stato attonito dinanzi al firmaglio di Brace. Le particolarità della storia si pigliano tutto il suo pensiero; narrare i fatti, svolger caratteri, farne udire le parole convenienti alle varie condizioni di vita e ai varii stati dell' animo, par essere il suo intero scopo: non subordina gli avvenimenti a un'idea unica: non crea caratteri, nè suscita passioni a fine di fermare gli animi nostri in qualche grande persuasione. Però ne diletta e commuove, ma non ne stimola a verun uso di noi stessi vivamente. Dopo di aver adescato la nostra curiosità, turbato il nostro cuore, condottici con un lungo avvolgimento di cose, egli ne permette di uscirne intatti come i paladini, da quelle apparenze d'incendi che i maghi creavano sui loro passi. Non ha scemato nè cresciuto pregio ai nostri occhi a nessuna cosa: non ha generato in noi nessuna nuova forza d'azione, e dopo la lettura de' suoi cento volumi, consentendo che mille delizie sieno passate sulla nostr'anima, non moveremmo un dito ad opera che dinanzi non avessimo voluto fare. — La lode principale dello Scott è, come ho accennato, una certa qual freschezza, e, come dire, una gioventù d'immaginazione e d'affetti, — bellissima dote, e così poco frequente nell' opere dell'arte, perchè assai rapidamente offesa negli umani ingegni dalla riflessione e dalle cure — un' andamento sì vario e sì facile per cui giudicate ch' ei tenga sempre in serbo più forze assai che non adopera: i fatti sono da lui troppo sovente rappresentati sotto un aspetto piuttosto meraviglioso che vero,

fantastico anzichè ideale. Oltrediche egli pone troppo se stesso in altrui, voglio dire la sua ironia, quella toriesca derisione colla quale suole superbamente guardare nella vanità de' nostri affetti, la sciocchezza delle nostre parole, e lo scompiglio delle nostre azioni. — E se il Manzoni concepì dapprima il suo romanzo, partecipando la comune ammirazione dello Scott, ei debb'essersi in seguito avveduto — e senza vanagloria — di aver meglio compreso quella maniera di componimenti. Non è chi non voglia lodare nei *Promessi Sposi* un carattere di verità e una forma schietta e severa di bellezza, sovente desiderabili nel novelliero scozzese. Oltre le quali lodi — da noi principalmente esaltate nell'opere degli antichi — è ancora nei *Promessi Sposi*, la sapienza che è particolar pregio dei grandi scrittori cristiani. Le produzioni dello Scott hanno sopratutto quel carattere della letteratura moderna, che pure è espresso con vocabolo di moderno significato, elle sono *interessanti:* ma sopra quanto ne interessa quaggiù, sopra il mondo materiale, pieno di tenebre e di turbamenti, non veggiamo aprirsi e stare sospeso il mondo intellettuale, nè scenderne un raggio che li unisca ambedue in concordia, e faccia suonare in armonia. Quell' invisibile regno non attrae gli occhi di una gente paga della fortuna della sua patria, ed intesa a proteggerla, chè non si va in nave per le vie dell'Oceano, nè sulle sue rive sono merci da cambiare, o popoli da manomettere. — La Scozia, dopo secoli di strazio in guerre civili ed esterne, è finalmente uscita a pace ed a grandezza, quasi redenta dal sangue delle passate generazioni: e chi imprenda ora a riprodurre quel vecchio

e lamentoso dramma può compiacersi nel minutamente narrare i fatti, gli errori ed i disastri de'suoi maggiori, come mercatante, che, uscito ricco dalla tempesta del mare, racconta a grand'agio tutti i pericoli del cammino e numera ogni fiotto che ha percosso la sua nave. Egli può stare in sui particolari, e se non ne deduce verun insegnamento, il tempo e i buoni successi sembrano scusarnelo e averli dedotti per lui. Il passato è sì diviso per sempre dal presente, ed il presente sì vario e migliore del passato, che non rimane pressochè cagione nè di piangerne nè di consolarsi. « Noi possiamo senza esitazione sperare, dice lo Scott, che le anime dei valorosi e sinceri da ambe le parti, hanno già lungo tempo guardato in giù con istupore e con compassione sovra i mal voluti motivi dei loro odii scambievoli e della loro ostilità, mentre dimoravano in questa valle di tenebre, di sangue e di lagrime ». (Old. mortalig. c. 4).

Ma con qual sentimento potrà dire il signor Manzoni che abbiano guardato in giù sulle cose d'Italia le anime di quegl'italiani che morirono parteggiando? di quelli che caddero a Legnano contro il primo Federigo — di quelli che non vollero porre sul capo del secondo la corona dei Longobardi? — o di quelli che per le vie di Milano furono sbranati dai mastini di Gian-Maria Visconti e trafitti dalla spada del Gran Triulzio? — S'ei si volse a considerare la storia della sua patria dee essersi sentito sopraffare da gran tristezza. Le sventure dei tempi andati non gli sono confortate da un presente migliore: chè anzi ha veduto pur dal valore degli antenati uscire la servitù

e il disfacimento; ha veduto una generazione succedere all'altra ereditandone tutti i dolori, accumularne di nuovi per tramandarli alla susseguente, e quella dolce patria in una lenta, ma continua e irreparabile declinazione perdere di mano in mano la gloria, la concordia, la libertà, le ricchezze, le arti, e ultimo anche il senso delle sue miserie. Egli non è qual navigante che venturosamente ha campato il suo legno, ma colui che lo ha veduto con tutte le sue merci affondare, ed è uscito nudo sopra una terra desolata e nemica. — Il triste albero del quale noi ci mangiamo i frutti ha le sue radici profondamente confitte nei secoli andati, ma i suoi rami stanno superbi e rigogliosi sopra il nostro capo, e sembrano stendere la loro ombra lontano anche nell'avvenire. Però al Manzoni la storia non sarà come allo Scott argomento di semplice diletto, ma di pensieri alti e sapienti: ei volgerà i fatti particolari ad ammaestramento, li farà rispondere a verità universali: risusciterà il lamento delle moltitudini che già dormono fuori d'affanno e dimenticate; il terrore dei passati infortuni diverrà terrore presente: talchè sbigottito egli stesso, domanderà perchè gli uomini tanto patiscono, e a qual riposo, quali rimunerazioni debbono aspettarsi. — Questo ha fatto nei *Promessi Sposi*. E stornando infastidito gli occhi dalla terra gli ha rivolti verso il cielo: e così come veduto tutto quaggiù essere tenebre e dolore, così ha veduto tutto essere lassù giubilo e luce. Sulla desolazione mossa nel mondo dalla violenza e dalla ingiustizia, egli si è edificato un santuario che la prima carità e l'eterna giustizia abitano e conso-

lano, e stendendo ver quella le palme ed affisandovisi è sembrato dire, come quell'anima in cammino verso Dio; « d'altro non calmi » *(Dante, Purg. VII, 12)*. — Se per indole della sua mente sin dagli anni in cui forse avea più fiducia nelle promesse del mondo egli già pensava doversi = delle umane cose tanto sperimentare quanto basti per non curarle = *(versi in morte di C. Imbonati)*; certo a crescergliene il fastidio deono aver conferito e le morte speranze di miglior condizione al suo paese, e le ravvivate e ogni dì più ricche nel suo cuore di un luogo di premio e di bene senza fine. Verso il quale egli ha già voluto avviarne anche con altri scritti, mettendoci principalmente innanzi tempi in cui le calamità e le perfidie furono in terra più grandi:

Una feroce
Forza il mondo possiede e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia: i padri l'hanno
Coltivata col sangue: e omai la terra
Altra messe non dà.

Adelchi, att. V, sc. 8.

Sono parole di un uomo che = nell'ora estrema comprende il gran secreto della vita =. E l'abitudine di meditare e praticare un'alta ed austera dottrina sembra aver posto una nuova differenza fra il Manzoni e lo Scott, però che direste quasi che il Manzoni non abbia rimembranze fantastiche della giovinezza di quella età in cui volontieri prendiamo consiglio dal cuore, il quale per suo credere è bugiardo, e nonchè sapere = quello che sarà = sa

= appena un poco di quello che è accaduto = (*Promessi Sposi*). Egli è tutto intento a guardare innanzi a sè, verso il termine — oltre il termine — della vita; verso una nuova nascita, un'altra gioventù di gioie non fallaci, e di fiore perpetuo. — Senza una inspirazione nessuna lode è da sperare alle opere dell'arte, — vuol essere la patria — l'amore — la religione — vuol essere l'orgoglio — la vendetta: l'uso sano, non perverso ma intero, di una volontà infaticabile, alcuna cosa insomma che sia fuori, — più su o più giù — del giro freddo ed oscuro della vita comune: e questo, qual che e' si sia, debb'essere vero, schietto, in cima d'ogni nostro pensiero: non bisogna voler essere inspirati perchè una inspirazione fa d'uopo: nè vuolsi fare, come veggiamo alcuni oggidì, i quali potendo a gran pena credere in Dio, si dànno per credenti nelle fatucchierie: disertano il tempio per andare alla tregenda, e s' industriano di far uscire dalle insanie quel mirabile = cielo e terra = di cui le lor fosche viste hann odifetto. Dal cielo, o vogliam dire dalla religione, è principalmente venuto inspirazione al Manzoni. E di vero gl'insegnamenti del cristianesimo = presi sul serio, gustati, trovati veri = saranno mai sempre uno dei migliori aiuti all'ingegno dell'artista.

Bella e celeste è quella dottrina che lo leva altissimo, non per mezzo di speculazione fredda dell'intelletto, ma accendendolo di carità, gli fa amare in ogni uomo un fratello: lo fa sclamare alla vista del conquistatore = stolto anch'esso = gli dà voce di maledire = chi s'innalza sul debole = e gli persuade in cuore non vi essere giusta superiorità di

uomo sopra gli uomini se non in loro servizio. — E la piena fede dell'autore, e il suo desiderio di farcene parte, sono così diffusi sopra ogni pagina dei *Promessi Sposi*, che ben ci accorgiamo che questo non è libro scritto come le novelle dello Scott, a semplice fine di conseguir lode o d'apportare diletto. Per esso il Manzoni desta in noi dei pensieri ai quali eravamo disusati, ne fa tornare al dubbio di cose che credevamo decise, e non possiamo far di meno di consentire o di ribattere. Il più spensierato o più ritroso de' suoi lettori, simili a don Abbondio rimproverato dal Cardinale, sta tra suoi argomenti = come un pulcino negli artigli del falco che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata =. Senonchè una dottrina che non solo inspira, ma obliga: ingiunge di credere e di far credere: si fa norma d'ogni pensiero nonchè d'ogni atto e prefigge formalmente lo scopo: sovrasta agli uomini cogli spaventi e colle promesse: una tale dottrina, diciamo, se dall'un lato giova l'ingegno sublimandolo, potrebbe sott'altri rispetti, torgli di sua libertà, vietargli di usare pienamente le sue forze, condurlo a riprodurre l'uomo non intero qual'è comparato al vero, ma quale debb'essere comparato alla fede. Colle norme di una siffatta dottrina l'artista temerà per avventura di far udire quel linguaggio che troppo abbellendo alcune terrestri cose, potrebbe farnele parer care e desiderabili — frenerà di un cenno severo ogni trascorrere del cuore — non vorrà dirne che anche nella vita sieno alcuni fuggitivi momenti d'intero bene — non ci metterà sott'occhi un altro spirito per sue passioni, impetuoso e costante

nel male, il che potrebbe essere di pericolo alle giovanili fantasie, ma ce lo mostrerà già tediato dalle sue scelleratezze, già pentito, già santo: coll'iniquità sarà la stoltezza, l'astuzia, il delitto inquieto, la paura. — Ma quel lasciarsi andare di un'anima, la quale si desta la prima volta al pieno senso dell'esistenza, si fida di leggieri, consente a'suoi desiderî credendoli innocenti e senza rischio e per questa via riesce più innanzi a miseria ed a colpa, gli potrà parere che la moralità abbia luogo un po'tardi.

Senza ora giudicare se al Manzoni sia bastato l'alto suo ingegno a scansare così fatti pericoli, mi arrischierò di dire che nel suo libro è un non so che di austero, quasi dico d'uniforme, d'insistente senza alcuna tregua mai verso un unico obbietto: non ti senti spaziar libero per entro la gran varietà del mondo morale: t'accorgi spesso di non essere sotto la gran volta del firmamento che copre tutte le multiformi esistenze, ma bensì d'essere sotto quelle del tempio che copre i fedeli e l'altare. Un altro pericolo stava innanzi al signor Manzoni: quello di travisare i tempi, perchè meglio rispondessero al suo intento. Le diverse epoche della condizione sociale sono per chi vi studia più o meno istruttive. Quelle sono più istruttive nelle quali l'umana natura si aiuta a rinnovellarsi per recenti dottrine di filosofi, per promulgazione di nuove leggi e di nuove religioni: e sono manco istruttive quell'altre nelle quali gli uomini vivono spossati in placida serva ed ignara corruzione, senza contrasto nè desiderio quasi di stato migliore. Ma è giusto che lo scrittore scelga, senz'altra avvertenza que'tempi che meglio convengono

al suo proponimento del quale soltanto è lecito muovere quistione. — Ora proponendosi il signor Manzoni di stogliere i nostri animi dalle cose della terra e levarli verso il cielo, abbisognava di un'epoca in cui l'umana vita fosse vile e tormentata, non tanto notabile per mutazioni grandi nello stato, che sempre legano le menti agli interessi terreni, o per esempi insigni di virtù o di scelleraggini, quanto notabile per immani miserie: di un'epoca in cui il potere dei magistrati, più ancora che tirannico, fosse bestiale, schifoso ad un tempo e funesto; la virtù poca, debole, oscura, e la violenza pronta a sopraffarla: i buoni solitari, i perversi affratellati, bassi e terribili: il governo in mano dello straniero, deluse le leggi, spaventosi e irreparabili i flagelli della natura. Quando avrai assistito ad un siffatto dramma, potrà ancora venirti qualche lusinga dalle cose della terra? spererai ancora di trovare un luogo quaggiù, dove adagiare con sicurezza e con diletto il tuo capo? — Ma sventuratamente il signor Manzoni non ebbe molto a travagliarsi per trovare nella storia d'Italia, tempi che in tutto si confacessero al suo proponimento, e fu sua ventura di trovarli per l'appunto nella parte sua natale d'Italia, perchè potesse con più verità colorarli; fu sua ventura che i presenti avessero buona somiglianza dei passati, perchè potesse con più intenso cuore concepirli, nè gli è bisognato di mettere nella storia un tetro occhio che ne infoscasse i colori: bastava un occhio perspicace ed il suo è mirabilmente tale. — E notisi, di passaggio, che l'epoca da lui presa a svolgere è anche per rispetto all'arte opportunissima alla natura del romanzo storico, come quello che in-

tende a ritrarre un modo dell' umana cittadinanza, le comuni consuetudini, lo stile della vita domestica: tende a risuscitare i volghi senz'avi nè poteri, a farteli rivivere innanzi buoni o tristi, strani sempre ed attoniti e fatati ad essere presi ad inganno ed a stentare mai sempre. A un simile intento meglio al certo profitteranno quei tempi nei quali non sieno veduti alcuni pochi, alcuni chiarissimi attrarre a sè tutte le menti, ma piuttosto un agitarsi delle moltitudini; sovra un tale nuovo fondo lo scrittore comporrà più libero e con esito migliore la sua favola. In questa guisa l'epoca giova al romanzo, e a vicenda il romanzo giova all' epoca, riempiendo le lacune che la storia, per manco di fatti ha dovuto necessariamente lasciar nel discorso dei tempi. Imperocchè che poteva mai dire la storia di noi, lungo tutto il secolo decimosettimo? quello che potrà dire già di quindici anni del decimonono, cioè nulla. E temo perfino che se lo storico è per trovarne troppo oscuri, il romanziero non sia per trovarne troppo melensi, perchè si curi di noi. — Possiamo dunque in certa qual maniera considerare due intenzioni nei *Promessi Sposi.* 1.ª Quella di riprodurre con colori schiettissimi, un periodo della nostra storia, di narrare fatti, se non avvenuti, potuti allora — e solo allora a quel modo — avvenire: di svolgerne innanzi un viluppo di violenze, di frenesie, di miserie, da poter parere i ritrovati di una bieca fantasia, ma pur troppo sortite nel tempo all' umana generazione. 2.ª Quella di farci penetrare a una dottrina di verità e di consolazione, affinchè per essa impariamo quali oblighi ne corrano di stare contro quelle violenze: quali ri-

medi sieno a quelle frenesie, e qual ordine di pensieri possa farci pazientemente sopportare la grandezza di quelle miserie, o convertircele in guadagno per una vita migliore. — Quella prima intenzione in tutto subordinata a questa seconda come si conviene che le cose mutabili e visibili sieno subordinate alle invisibili ed eterne; non prima non è se non esecuzione di una forma per la manifestazione di un'idea. Le norme luminose dell'intelletto sono poste a fronte dell'opera cieca delle passioni, e dove queste hanno recato disordine e tormento, quelle rimettono ordine e pace. La qual cosa per sè stessa razionale è dal Manzoni, come cristiano e pio, principalmente simboleggiata nella contesa tra i deboli, sotto la custodia del Signore, e i potenti che osano competere con Lui, sicchè in ultimo i tribolati sono posti in alto, e i tribolatori in fondo: il tugurio sorga splendido sopra il palagio, l'umile e caritatevole rompa tutti i perversi disegni del superbo e malvagio. — Considerando i *Promessi Sposi* dal lato degli avvenimenti, da quello dei guai terrestri, che deono insegnarne rassegnazione e speranza, vi veggiamo — un governo mandar giù leggi a dirotta per parer giusto, non poter farle eseguire per essere debole, o non volere, per sortirne astutamente lo scopo che i pacifici e deboli sieno vessati: i violenti più terribili, rimanendo impuniti; gli odî esasperati; sciolti per questa via tutti i nodi sociali, e quindi più facile e più sicura la tirannia: mentre, a un tempo, a quelli che poco vedono, vale a dire a' più, è lasciato pensare che tanti guai non procedono da trista volontà di chi regge, ma da trista volontà di chi non vuole lasciarsi

reggere. — I potenti, tanto più ragguardevoli quanto più hanno potuto = felicemente attentare contro le leggi = non recedere mai da una soperchieria senza essere soprafatti da un' altra forza « e rimettere della loro violenza solamente » quando più ancora della forza ad ottener un perverso intento può servir loro la giustizia. « — I poverelli costretti ad uscire dal paese nel quale sono nati = che è il loro, dove non hanno fatto torto a nessuno » e — o cerchino un ricovero nella casa edificata per l'orazione e la penitenza, dove par loro d'essere sicuri come sull'altare, quivi appunto cadere a quel laccio, dal quale avevano inteso di scampare — ovvero s'attentino di far udire la voce loro domandando che sia trovato qualche rimedio alle iniquità, essere costretti a peggior bando, come schiamazzatori, preparatori di sedizione, avidi di sangue — perchè dovunque è tirannia « i governanti s'adombrano se una foglia fa più strepito del solito = di modo che la pietà e la giustizia consumano l' opera della nefandità e della ribalderia. — I causidici pieni di garbugli per sottrarre il colpevole al castigo, e di subito muti e sgomentati se richiesti di difesa da un qualche debole angariato. — I parenti diseredare il proprio sangue d' ogni naturale affezione = provocarne perfino la vergogna per fondare in essa il bisogno della penitenza: cogliere un momento di ignara sommessione per farne uscire una miseria irreparabile, dalla quale, alla sua vece, uscirà (meno mostruosa) la colpa. — Le querele di una moltitudine che muore di fame, sventate dall'astuzia, e punite come fellonia da quei medesimi che l'hanno con le loro stolide leggi, le loro tasse esorbitanti e scem-

piate, affamata; su quelli che dianzi nei momenti della paura la blandivano col sorriso e colle promesse. — E quella moltitudine anch' ella cieca, improvvida, procellosa, aggirata da una parola, da una apparenza, pensosa di un' ora, di un giorno e non più, dissipando credendo di acquistare, plaudendo a chi per ignoranza le prepara angustie peggiori. — Stoltezza e furia nel volgo, stoltezza e atrocità nei signori: il saccheggio e l' incendio sono alle mani colla corda e colla galera; — l' intrigo, l' adulazione, la menzogna, la beffaggine nei palagi, nei consigli, nei fori, nei monasteri, nel vescovado. — Quel sì fertile suolo della Lombardia percosso di sterilità. I contadini rubare per loro cibo il pascolo di bocca alle mandre, — la madre morire in sulla via col bambino, col petto esausto, e ai denti l' erbe mezzo rosichiate. Un andare e venire dalla città ai villaggi, limosinando, querelandosi, morendo; gli artieri, i servi, i signori senz'agi, senza guadagni, senza tetto, cenci e costernazione dappertutto. — E intanto il governo non desistere punto dalle sue rapine, far a gara colla sua malvagità, dalla malvagità dell' anno, nel desolare il paese: provvedere con istoltezza peggiore di ogni sprovvidenza = impiegare a sproposito i denari del publico =, non sollevare dove potrebbe, usare ogni angheria per estorcere, ogni pretesto per aumentare gli aggravi e poter continuare una insensata guerra. — I principi stranieri, disputarsi senza alcun pensiero di noi, il nostro territorio, concedendone ai loro eserciti per paghe le nostre spoglie, e quelli entrare col solito corteo d'ogni invasione straniera d'insulto, di ruberie, d' incendi, di percosse, di

stupri e per giunta anche colla peste. — Rimostrarsi al governatore lo spaventoso pericolo che sovrasta al paese, e lui rispondere = non saper che farci; le ragioni d' interesse e di riputazione per le quali si è mosso quell'esercito pesare più che il pericolo rappresentato =. La riputazione di favorire l' imperatore e nell' escludere dal ducato di Mantova il legittimo duca, per introdurvi un oscuro e devoto: e il pericolo di ammontare tanti cadaveri che le braccia dei vivi non bastino più ad iscavare le fosse per seppellirli! — E il povero popolo prima di stendersi a morire sulla paglia, che non gli sarà mutata sotto, fare, per ogni suo compenso, quella solita, antica sua vendetta, di gettare qualche torso di cavolo alla carrozza di quel governatore che lascia il paese! — I magistrati risentirsi appena nell' alto loro sonno, quando il male è già fatto irreparabile, e tuttavolta negare ogni aita: il nuovo governatore aggirarsi in parole e in condoglianze, ma non voler sospendere in tanta calamità pubblica nessuna imposizione, prestare denari, nè cessare dai novi alloggiamenti, e nel maggior fervore della pestilenza, trasferir negli altri la sua autorità, venire in tutto meno alla popolazione datagli in cura, e starsene in sicurtà lontano! — E la peste finalmente spaziarsi spaventosa, inevitabile; anch'essa col suo corteo di superstizioni, di sopraffazioni, di impunità, di forsennatezze. Divezzati tutti gli uomini di ogni cura di pietà, i bambini morire di abbandono: il padre, il fratello gittare il cadavere de' suoi dalle finestre in sul selciato della via; e la pressa del raccogliere e caricare i corpi dei morti sui carri esser simile a quell'andare e venire, a quel

caricare e rovesciare di sacchi che si vede in un mercato di grani, e come se tanti mali non fossero ancora a sufficienza, levarsi per soprappiù = in tutte le piazze e nelle vie più spaziose l'abbominevole macchina del tormento! — Ma ti bisogna pure scontare, o popolo, d' aver fatto spedire per te al gran cancelliere Antonio Ferrer « quella faccia tutta umile, tutta piacevole, tutta amorosa, ch' egli aveva tenuta sempre in serbo quando mai si trovasse al cospetto di don Filippo IV ». Abbiti dunque, o popolo, il pane adulterato, la gora melmosa per abbeverarti, abbiti i bubboni, le spietate soldatesche, i tratti di corda all' arbitrio di sua eccellenza, — e se ti resta filo di voce, va in piazza, leva le tue braccia scarne e fa publiche dimostrazioni per la nascita del principe Carlo primogenito di don Filippo IV, lascia alla tua tarda discendenza un esempio di saper patire ed applaudire, che ne avrà bisogno =.

Facendoci a considerare i *Promessi Sposi* dal lato dell' intenzione morale, ovvero religiosa (il che è tutt' uno per l' autore) noi veniamo, per dire così, = dall'umano al divino = e dal tempo all'eterno =. L' uomo non è più creatura che nasca, soffra, faccia soffrire e si muoia. Egli ha i guai perchè ha conoscenza e virtù da renderseli utili; e che importa ch'ei goda o patisca? ch'ei vinca i violenti o che sia vinto da loro? il suo debito è di sostenere e combattere: e qui la virtù ne sta innanzi sì bella e maggiore di ogni travaglio e d'ogni vittoria, che, se svestiamo un istante la nostra sensiva natura, ancorchè dai tanti mali raccontati, e le tante violenze, non fosse emerso che l'alto esempio, la gran forma morale del padre

Cristoforo, ella potrebbe parerne non comperata a troppo grande prezzo. — L' uomo che ben vuole sa trovare nella carità = la virtù di cui in ogni caso ha bisogno =, egli accorre sollecito dovunque sia una afflizione da consolare, un' ingiustizia da reprimere o almeno da svergognare, un pentimento da raccogliere, una speranza da ravvivare. — Egli non per paura, ma per espiazione, viene scalzo e raso nella casa del prepotente da lui offeso, gli cade ginocchione ai piedi e gli domanda perdono, e quegli che = si era preparato ad assaporare la trista gioia dell' orgoglio = ed avea empiuto la casa di gente, affinchè vedessero l' abbiezione dell' uomo forzato a penitenza, quell' istesso, avvezzo da lunga mano a sopraffare, ora è vinto da quella umiltà: sente ch'ella è più forte, più bella, più alta della sua superbia: l' abbietto è fatto alzare, baciato del bacio di pace, chiamato amico, servito, ed uscito di là entro = si trova nella via portato come in trionfo =. Ma nel palazzo di un altro soperchiatore, che le sue preghiere non possono far desistere da un tristo proponimento, si trova animo da gridare, che la maledizione di Dio è sospesa su quella casa: non è più quell' abbietto di prima: annuncia colla fronte alta che ogni persecuzione cadrà vana, = perchè chi è abbandonato da Dio non può più far paura = e con una parola, col cenno di un = lontano, misterioso spavento =, fa lui rabbrividire nelle sue sale, in mezzo a' suoi scherani, dinanzi le imagini de'suoi antenati = tutta gente che ha fatto tremare =. Quei poverelli che abbiamo veduto uscire esuli dal loro paese offrono inginocchiati nel mezzo della Chiesa i loro guai al Signore, gli domandano

= forza ed amore di voler ciò ch'egli ha voluto = e lo pregano di concedere a chi gli ha condotti a quel passo = tutti i beni ch' eglino possono desiderare a se stessi =. E sanno pure quei poverelli, i due promessi, che uscendo di chiesa, dovranno, colpa di quello per cui hanno pregato, separarsi, dove, senza quella perversa voglia, avrebbero già conseguito la loro lunga speranza di una vita di quiete e d'amore benedetti in una medesima casa. Egli, aggirato, accagionato, cercato a morte, fuggiasco in paese straniero (perchè agl' italiani molte parti d' Italia sono paese straniero) incerto del come vivrà, dà nulladimeno ai tapini che gli stendono la mano gli ultimi suoi denari. = Quell'altra divisa dalla madre, data nell'altrui balia da coloro stessi che avevano tolto a proteggerla, rapita, atterrita prega per quelli che la fanno infelicissima, e offre anch' ella in olocausto a Dio, quanto ha di più caro, le sue più liete speranze, ogni dolcezza del suo tempo avvenire. L'elemosina è retribuita, e chi l'ha fatta si sente dire dal suo ospite: = Dio mi ha dato del bene, perchè faccia del bene =. Il sacrificio è retribuito: e Dio per esso non preserva solamente chi lo ha fatto; ma stendendo la sua misericordia la rende ancora stromento di riscatto in pro di chi ha dato cagione di farlo; e contento del buon volere egli cancellerà poi il debito dell'offerente senza ricevere l' offerta, poichè avrà conosciuto che quegli lo teme, il quale non gli ha dinegato il suo unico (4 Genesi 22, 12). — Colui che tiene per niente i giudizi e i giudici, ogni magistratura, la sovranità « che può tanto = volere ed eseguire in onta dell'equità e dell' iniquità — obbedito, temuto,

coi bravi, le rupi, le torri attorno, si sente sopraffare, struggere dentro ogni suo animo dalla vista di una femminetta accorata, aquattata per terra, senz' altra difesa che di lacrime e di preghiere. Egli forte, egli vincitore, = non è più uomo, è miserabilmente mutato =. Egli veglia tutta la notte fra lo sgomento e i rimorsi e la disperazione, mentre quella femminetta, ella = debole, ella vinta = chiusa sotto i suoi chiavistelli, s' addormenta placidamente colla guardia intorno di Colui = che non turba mai le gioie de'suoi figli se non per prepararne loro una più certa e maggiore =. — Il ribaldo, dappoichè s'è convertito a Dio sta disarmato, e inviolato in mezzo a quelli che furono da lui con ogni iniquità offesi: la sua nuova umiltà tiene tutti in rispetto. La sua casa, dalla quale usciva l'oltraggio e la sciagura, è fatta stanza di sicurtà e di conforto: le armi che dinanzi atterrivano ora proteggono, e il giungere di Agnese al castello dell' Innominato, l' inspirazione sua di domandare ricovero a colui che le aveva sozzamente rapita la figliuola, è suggello dell' intera riconciliazione di Dio col ravviato e penitente —. Ma Dio ha detto: = Io farò grazia a chi vorrò far grazia ed avrò pietà di chi vorrò avere pietà = (II° Esod. 53, 19). L' anima terrena e sensuale, che sempre e in tutto ha condisceso alla carne: chè mai non seppe in vita tenersi libero dalla signoria del corpo, nè mai portare sovr' esso una vittoria, anche in morte è avviluppata, sopita, in tutto soverchiata dal suo antico padrone. Quella finale letargia di don Rodrigo, mi pare un concetto pieno di dottrina. Egli muore in sullo strame nel Lazzaretto, senza consolazioni della

carità, senza poter mandare indietro un pensiero di pentimento, nè uno innanzi a sè di speranza, mentre coloro ch' egli ha perseguiti, oltraggiati, voluto separare, cui egli considerava = come gente perduta sulla terra, che non hanno neanche un padrone, gente di nessuno = sono uniti, prosperosi, ed il banchetto delle loro nozze è posto nelle stanze del suo palazzo. I bravi sono sbanditi, i mastini non guaiscono più in sull'entrata: al Griso si sono annuvolati gli occhi. La gara tra l'umile e il superbo, tra il povero e il ricco, il pio e l'empio è finalmente vinta, le fortune sono mutate e il dramma è finito. — Ben que' felici fervorosamente pregano per lo sparito loro travagliatore, ma questo loro ultimo esultamento nella sua propria casa, pare suggellato di sua reprobazione. — Ma i due sposi uniti, ravviati nei loro negozi, lontani dai luoghi che tante amarezze avevano fatto loro spiacere, non conseguiscono tuttavia quel bel vivere, libero da ogni fastidio, che nel lungo aspettare si erano immaginati. Lucia è trovata men bella dal grido che ne era corso e non valere quasi gli affanni che Renzo ha sofferto per lei, nè la lunga sua fedeltà. Perchè ben volle il Manzoni, unendo i promessi, mostrarci, come niuna iniqua forza valga contro i deboli che Dio toglie a custodire, ma gli è nel tempo medesimo importato di avvertire, essere vano sperare, che alcuno conseguito bene sia mai in terra affatto mondo di ogni tribolo. Imperocchè se la virtù fosse rimeritata d'intera contentezza nella vita presente, vedremmo rovinare a'nostri piedi la scala che di quaggiù s'innalza verso il cielo. — Insomma se da quel primo lato degli avvenimenti tutto è cecità, spavento,

afflizione straniera e domestica, da questo dell'anima tutto è consiglio, benevolenza, sapienza. Qui è tutta la dottrina evangelica, pura e santa, come quando è primamente apparsa fra gli uomini: qui è forte quegli che sa esser umile e fare sacrificio: qui chi patisce, s'accusa; e chi dà in altrui soccorso la vita, domanda che gli sia perdonato il suo manco di zelo. Qui è inoltre ciò che più dappresso s'appartiene al cristianesimo, il pensiero della morte, la sua costernazione, l'oscuro terrore del passo ch'ella apre fra due esistenze. = Invecchiare! morire! e poi! = pensa l'Innominato. E Lucia a lui, = non torna conto ad uno che ha da morire far tanto patire una povera creatura =. Qui in ultimo è persino adombrato il miracolo, anzi l'autore asserisce distintamente non poter = convenire altro nome alla subita conversione dell'Innominato. Nell'ora in cui è operato quel prodigio, si sparge nel popolo una gioia della quale esso non sente ancora la cagione = e lo spirito pone nei cuori un rendimento di grazie del quale non è ancora conosciuto l'oggetto. Perchè per la vecchia e la nuova legge gli uomini sono solidi l'uno dell'altro nel peccato e nell'espiazione. Le quali cose forse nella ragione di molti, specialmente a'dì nostri, sapranno soverchio di misticità, e non mancherà pure chi voglia redarguirle colle parole di don Ferrante, il quale parlando dell'essenza degli universali e dell'anima del mondo, più d'una volta ebbe a dire che = non erano cose tanto chiare quanto si potrebbe credere =. Ma checchè siano alcuni per pensare in simil sorta di argomenti, a tutti sarà pur forza di consentire in questo che la religione, sì valorosa-

mente evangelizzata nei *Promessi Sposi*, non mira a farne contemplativi, ma attivi e militanti: rifiuta il precetto disgiunto dall' esempio: e ci prescrive all'ultimo in nome della carità la pratica di tutti quei doveri che la fisolofia è solita di prescriverci in nome della ragione. Però il Manzoni si è gettato in ogni maniera di beffe, e senza intermissione mai, addosso all' inetto don Abbondio il quale non = domandava altro che d'esser lasciato vivere =. Carattere finitissimo, bello e a meraviglia vero rispettivamente all' arte, ma coloro che ne hanno porta la materia hanno fatto in esso un assai triste guadagno. È nato un nuovo segno per molto esprimere in poco, e il nome di don Abbondio diverrà proverbiale come i nomi di don Chisciotte, di Calandrino, di Falsfatt; pronunciato farà subito ridere e disprezzare, schierando dinanzi le fantasie la gran moltitudine di quegli uomini i quali si sono posti in un ministero che = impone di stare in guerra colle passioni del secolo =, con quel bel coraggio che hanno! quella bella conoscenza degli oblighi loro! e quel bel loro zelo della giustizia! Noiosa semente che non ha mai cessato di germogliare in Italia, da quel Celestino, noto per disprezzo antico sino a noi: i quali tuttodì veggiamo tanti entrare nel sacerdozio per le stesse due ragioni parute ottime a don Abbondio = assicurarsi di che vivere con qualche agio, e porsi in una classe riverita =. Pensino costoro quanto e' sieno dappoco, poichè = è il loro pianeta che tutti loro abbiano a dare addosso anche i santi = anche il pazientissimo Alessandro Manzoni. Don Abbondio ne muove grandemente a riso; ch' egli è il buffone del

romanzo, ma non pertanto ci accorgiamo che il Manzoni sente per lui di quello sdegno che Dante sentiva per = la setta dei cattivi = e ch'egli pure, come Dante, vuole che gli uomini sieno risoluti nel = correre dietro ad una insegna =, o che vogliono essere = fedeli =, o che vogliono essere = ribelli =, ma vuole che vogliano. Imperocchè che frutto ha fatto in don Abbondio quel lungo sermone di Federigo? In verità nessuno: ma una parola del cardinale è bastata a volgere tutti i desiderî dell'impetuoso Innominato, e a fargli operare nel bene più grandi cose ch'ei non avea saputo nel male. Ma le tante dottrine che siam venuti enumerando non ci sono mai apprese dal signor Manzoni per via di ragionamenti. Egli non fa del moralista mai, nè del teologo, non falsa la natura dell'arte che tutto vuole vestire d'imagini: anzi è sì lontano dal volerne magistralmente addottrinare, che appone al suo anonimo quanto tiene forma di una moralità. — Egli ha suscitato fantasmi, che differentemente rispondessero al suo pensiero, e questi si muovono liberi e ciascuno vive di vita sua propria, ma ne lasciano a un tempo scorgere che l'anima, la quale si è in loro incorporata, li tiene legati e sospesi a sè, come sostanza e vita di tutti. — Però potrebbe parere esser in questo componimento alcuna cosa di allegorico. Non che sia in esso alcun'ombra di quella allegoria rettorica, fatta con mente conscia, o che, per ogni mala o buona disposizione dell'animo, ha in pronto una larva, una = vanità che pare persona = quella allegoria stucchevole del *Fair Guen* di Spenser, del *Mondo morale* del Gozzi, della *Storia di Maria de'Medici* del Gabens; ma è in esso di quel-

l'alta e mal distinta che traspare dal *Prometeo*, dalla *Divina Commedia*, da alcuni drammi del Goethe e da alcune poesie di Byron. — E di vero ogni qualvolta l'artista avrà una sua dottrina da persuadere altrui, voglia o non voglia, riuscirà necessariamente allegorico o a meglio dire simbolico: e qualora apparisca ch'ei non ha messo in ciò nessun artificio, ma che è forma naturale del suo concetto, si vorrà anzichè biasmo, dargliene lode. Perocchè l'umano intelletto guarda di giorno in giorno con maggiore indifferenza sul mondo materiale e i suoi variabili aspetti, che altra fiata lo facevano per sè soli maravigliare e godere. La fantasia ha perduto de' suoi lieti colori: i nostri sensi sono logori: la natura si fa più ognora fioca di voce pei nostri orecchi: la ragione sola viene acquistando e stendendo la sua giurisdizione. Nella realtà quando che gli storici prendono a descrivere, i fatti sono occasione di idee: ma nell'arte le idee devono essere prima di ogni fatto; chè l'arte non serve alla storia ma è da quella servita. — L'artista mortale, alla sua volta creatore, adopera come l'artista eterno: figurando fuori di sè per esempi, quello di cui entro di sè ha l'esemplare:

> Dalla mente profonda
> Prende l'image e fassene suggello.
>
> *Dante, Purg.*

Noi lombardi alla *Prima crociata* del Grossi (possiamo farne cenno, giacchè il Manzoni ed il Grossi, sono come fratelli) è principalmente sentito il difetto di un tale fondamento ideale; però quel poema, per altri riguardi lodevolissimo ha meglio sembianza

di copia di storico che di creazione di poeta. Nè sono dati dei fatti pieni di verità erudita, ma non sotto i fatti la mente che gli ha prodotti, sostenuti e legati, per così dire, in unità. Raccolti qua e là, e i più strani, e casualmente raccozzati insieme essi ne destano a vicenda a riso e ad orrore. E spesso anche traspaiono come sotto un velo d'ironia: sicchè sospetti non l'autore abbia guardato nella sua materia col ghigno dei filosofi dello scorso secolo. All'argomento delle crociate bisognava un ingegno altamente compreso della religione, e dalla serietà grande che è in tutte le cose operate in comune dai popoli: un ingegno che, come suol fare il Manzoni, prendesse molto dentro di sè, quando il Grossi al contrario sembra tutto cercare fuori di sè. — Alcuni non ponendo ben mente allo scopo dei *Promessi Sposi* hanno censurato la scelta dei due protagonisti Renzo e Lucia; per loro dire, persone di volgo non c'inducono grandemente nè a pietà nè ad ammirazione: perciò che in loro la volontà sembra oscura, e nei loro animi, convertite in ignaro istinto quelle massime che nella puerizia hanno senza esame imparate, e giusta le quali regolano la lor vita. Aggiungono che i torti e i disagi riescono tanto più molesti, quanto il cuore fu meglio educato a sentire e la mente a comprendere. — Lasciando stare che queste sentenze sono superbe e illiberali, e che la depravazione soltanto, più frequente in chi è in maggiore altezza, offusca negli animi la conoscenza del retto e gli fa ruvidi e veramente volgari: — e lasciando anche stare che gl'istinti del corpo soltanto sono vili, o di misero aiuto all'artista, ma alti e da ammirarsi sem-

pre quelli dell'anima: e che a questi (che meglio diremmo rivelazioni) furono consegnati gli uomini anzi che al maturato consiglio della ragione: — ci bisogna sempre aver riguardo a questo che il Manzoni intese a diffondere la dottrina di Colui che = ha scelte le cose deboli del mondo per isvergognare le forti, le cose ignobili e spregevoli e le cose che non sono ridurre al niente quelle che sono = S. Paolo, l. s. Ed egli ha scelto Renzo e Lucia per isvergognare e ridurre al niente i Rodrighi e gli Egidii, per adittarne come l'occhio di Dio, dinanzi al quale cessa ogni disuguaglianza, sappia scernere in fra la turba gli ignobili e spregevoli che in lui bene confidano e la sua mano sollevarli sulla malvagità illustre e tremenda. Egli ne ha già fatto cenno che nei palagi è insegnata una religione che = non proscrive l'orgoglio, anzi lo santifica, e lo propone come un mezzo per ottenere una felicità terrena =. Coloro che abitano in essi = sono di quelli che hanno sempre ragione =. Perciò ha cercato nei tuguri due povere anime, due foresi che vivono del loro lavoro, = Renzo e Lucia colla sola guardia della madre =, ai quali è sempre fatto torto = e sanno patire e perdonare, miti e rassegnati sempre, perchè la loro religione non è la suaccennata = una larva come le altre = e questi sono divenuti *primi*, e per l'opposto sono divenuti *ultimi* coloro che possono insultare e chiamarsi offesi, schernire e domandar ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciati e irreprensibili =. Altri citerà Dante:

E l' animo di quel ch' ode non posa,
Nè ferma fede, per esempio c' haja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paja.

Purgatorio.

Dante altiero e ghibellino, ritraeva schifamente l' anima da chiunque fosse non conosciuto per fama o per infamia. Il suo cuore era in Allemagna: officina d' ogni tirannia e d' ogni vassallaggio che per secoli hanno afflitto tutta Europa. E chi in quella barbarie di tempi cercava gli abituri della povera plebe quando non fosse per manometterla o farnela uscire a parteggiare? Dante pellegrinava di castello in castello, nè altri vedeva nel mondo fuorchè imperatori e re e papi e Cane e Guido e Morello. I villani gli puzzavano: e gli doleva di veder cambiare e mercare colui il cui avolo aveva limosinato, nè gli sarebbe paruto di mal fare potendo pur rendere la religione stromento di vendette e di carneficine. — Ai tempi di Dante prevaleva il dogma alla dottrina, nei nostri prevale la dottrina al dogma. Nè vi ha dubbio che la più bella lode del cristianesimo, quella che lo ha più largamente sparso fra gli uomini, non sia la promulgazione della loro eguaglianza. Esso ha posto i plebei alto come i patrizi — più alto di loro, e fatto consapevoli i deboli ed i bisognosi di quel che loro debbono i potenti e felici, insegnando che la vita non è destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un' impiego: e Cristo ha messo in terra il seme di una pianta che nascerà vieppiù robusta e più florida sempre, e finirà per nudrire de' suoi frutti tutte le genti: la superbia

si stancherà di portare la scure alle sue radici e non sarà finalmente più mestieri d' irrigarle di sangue. Dalla dottrina di Cristo escono tutte le nuove teoriche dell' uguaglianza civile fra gli uomini: ne esce quel nostro guardare vieppiù sempre con manco di meraviglia sulle cose dei conquistatori: la nostra inimicizia ad ogni soverchianza, sia regia, sia popolesca, la poca nostra umiltà dinanzi il solo pregio dei nomi e del sangue: è cristianesimo, e ciò che oggi, da chi bene intende, è detto liberalismo, operano al conseguimento di un solo fine: il quale è di ravvivare l' amore del prossimo, di torre di mezzo tutte le viziate cagioni di disuguaglianza e stabilire il regno della giustizia. E a chi domandasse perchè veggiamo essere alcunchè d'ostile tra il cristianesimo e il liberalismo se una è l' intenzione d' entrambi, molte cose si potrebbono dire in risposta, valevoli a dissipare i dubbi de' timorati e a scaltrirli contro le fallacie di coloro ai quali è utile che un siffatto vero non sia divulgato. Se non che ci bisognerebbe troppo più lungo discorso che il nostro argomento non ci permetta di fare. Basta accennare che il dogma ha già un tempo fatto violenza alla dottrina per ottenere preminenza, e a vicenda la dottrina ha quindi potuto, al medesimo intento, fare violenza al dogma; ma verrà giorno in cui saranno veduti riconciliarsi. Senza il dogma era impossibile il fondare, senza l'esame e la controversia sarebbe stato impossibile progredire. E la dottrina del Vangelo splenderebbe forse men bella e men pura eziandio nei *Promessi Sposi*, se prima del Manzoni non fossero stati coloro che l' hanno senza rispetti, messa ad esame e, tentando ancora di sot-

trarle le sue vecchie basi forzatala a dimostrarsi immutabilmente costituita in verità. — Se la dottrina dei *Promessi Sposi* quanto alla religione è antica: quanto alla sapienza e liberalità ond'è adoperata ritrae palesemente dalla moderna filosofia. Da quella, che mentre parea affacendata ad isvellere dagli animi umani la fede operava senza avvedersene a sporgere nel mondo quegl'insegnamenti per amore dei quali la fede appunto era stata negli animi umani raccolta; e di speculativi e gridati nelle scuole e nei templi, la ridussero a pratica, cercando nelle umili case i popolani, troppo più che non vuole giustizia, decaduti, e nelle reggie i grandi, troppo più insorti, affinchè si raffrontassero insieme e tornassero a scambievole conoscenza. — Vuolsi adunque considerare Renzo e Lucia come un simbolo di tutti i deboli, di tutti quelli che soffrono, ed ai quali giustizia è dovuta. Ei sono quei due passeri che si vendono solo un quattrino, e nondimeno l'un d'essi non può cadere in terra senza il volere del Padre nostro. Che se a qualcuno e' paiono troppo piccioli, perch'ei sia curante de' loro umili casi, pensi che a lui per l'appunto il Manzoni il propone in esempio, affinchè corregga il suo orgoglio, nè da loro rivolga indifferente lo sguardo senza dirizzarli verso Colui che li ha posti sulla terra e ascolta le loro imprecazioni e non gli lascierà cadere: chi non può stare con loro, come prossimo, se ne faccia scala a savi pensieri fuori e più alti di loro. — Quanto a me sto volontieri con loro, pur come povere creature, e i loro oscuri travagli mi tengono in più sollecitudine che non le famose che prescrivono generale corrotto, e sono

piante con false lagrime dall' insaziabili di ricchezze e di vanaglorie; il loro fustagno mi piace più delle porpore, e i loro spilli più delle corone: godo e m'attristo con loro, uno di loro; la loro casetta colla ficaia nel suo angolo mi è più bella dei palagi colle statue nei vestiboli; e quel rumore dell'aspo di Lucia che va, che va, che va, m'è più grato del plauso e di tutte le musiche che si fanno udire fuor per le mille finestre delle abitazioni reali. — Chi spregia la loro scarsa refezione, commensale del ricco = tiri fuori dal bicchiere il naso vermiglio = ed alzi la voce per dare ragione a tutti =. — Ma il signor Manzoni, non vuole egli altro insegnare che pietà e fiducia in Dio? Si appaga di aver fatto alcuni sperare, altri temere? Non ha inteso a far uscire dalla nostra storia passata alcun insegnamento che potesse profittare alla nostra storia futura? Non credo. Egli desidera certo di vederne anzi più che felici: certo vuole che pensiamo più a fare, che a star bene = e ne dice già per bocca di Federico che = la disgrazia non è mica patire, ma far del male =; ciò nondimeno ripeto che la sua dottrina insegna essenzialmente giustizia ed uguaglianza: repressione della violenza: insegna che dobbiamo sostenere guerra. Chi l'ha recata nel mondo ha detto: = io non sono venuto nel mondo a metter la pace, anzi la spada =, sarete odiati da tutti per lo mio nome, = (per la mia legge, che sotto diverse forme, con nomi diversi, si spanderà fra gli uomini, — cattolica o protestante = rivoluzione o liberalismo, sempre la stessa una ed eterna) = e metteranno le mani sopra di voi, e vi perseguiranno mettendovi in prigione e traendovi alli

Re per lo mio nome, = e di noi ha aggiunto = quando vi perseguiranno in una città fuggite in un'altra =.

L'arte, o altro più efficacemente imperativo dell'arte, ha impedito al Manzoni di darci assai cose, ch' egli vedeva necessariamente conseguire dal suo argomento. Ma egli ne ha messo sott' occhi sincera ed integra parte della nostra storia, sappiamogliene grado, ed inferiamone, ciascuno nel nostro secreto, quelli ammaestramenti che a lui non istava bene di esporre a noi, e noi non possiamo liberamente a tutti divulgare. Egli ci ha pertanto accennato che quel don Pietro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes, orditore grande di cabale, sì che avea saputo far perdere la testa ad un duca, non mettea poi la stessa buona voglia a proteggere il suo stato di Milano contro l' insolenza dei bravi. Che ne inferite? Se non che a taluni tanto cale dei beni dei loro soggetti, quanto è necessario per non crederli interamente distrutti, e che la paura e la discordia mosse da quei facinorosi nello stato erano utili al conte di Fuentes, perchè distraevano ogni pensiero dalla cosa publica. — Ti ha parlato di uno di quei giorni, = in cui le cappe si umiliano dinanzi ai farsetti =, di una di quelle giustizie dei popoli ch' egli dice delle peggiori (ed è ben vero) che si facciano in questo mondo, ma pur dice giustizie. — Ha detto che Renzo vedendo a soqquadro Milano, provò un sentimento di compiacenza, perchè egli aveva così poco di che lodarsi dell' andamento ordinario delle cose, che trovavasi inclinato ad approvare ciò che ne le mutasse comunque. — Che ne inferite? —

Che ne inferite da quello spatriarsi volontario di Renzo e di Lucia e della madre? in quell'addio alla patria, = sta lì, maledetto paese =, che Renzo pronunciò nello sbalzarsene oltre i confini? Si sono staccati dai luoghi natii con dolore sì, ma se ne sono staccati; sono stati perseguiti in un paese, e giusta il divino precetto, sono fuggiti in un altro =. — Ma questi sono deboli cenni, e ben altro vero, e ve ne saprete di per voi stessi far uscire dai *Promessi Sposi:* da quella sequenza interminabile di miserie, e d'ignoranza e di forsennatezze, o di nequizie state nella Lombardia a' dì della dominazione spagnuola nel secolo decimo ottavo. Sinceramente vi acconsento che le cose loro sono d'allora in qua di gran lunga per molti riguardi migliorate. Oltrediche — e questa non è piccola consolazione — il duomo di Milano è ancora il tempio più grande che sia nei dominî di S. Maestà! Che se vogliamo stendere più ampiamente gli sguardi conosceremo che i *Promessi Sposi* per quello che spetta, diciamo così, alla politica hanno connessione cogli altri componimenti del signor Manzoni, e tutti appalesano insieme un concetto grande e nazionale. Il signor Manzoni, come i più chiari intelletti, rivolge l'arte alle cose della patria, non la fa ministra di vano allettamento: non lusinghiera facile degli affetti, nè precettrice pedestre di morale. Nella storia di pochi egli narra quella di tutti, non raccoglie la nostra mente sulle fortune di qualcuni per tenerne lì a fare rammarico di mali passaggeri e all'uomo inevitabili, ma per farne in essi vedere gli effetti dell'altrui ingiustizia e dei nostri errori; per condurne a ravvisare nei passati in-

fortuni le cagioni dei presenti, darne longanimità a sostenerli, desiderio di ripararvi, sapienza e merito di riuscirvi a bene. — Perocchè quali sono le cagioni che hanno fatto e tuttavia fanno sì disgraziata e sì vile l'Italia? Avvene due principali e massime. Le nostre stolte fidanze negli stranieri, e le nostre intestine discordie. Però il Manzoni ha cercato nella storia tempi e vicende che conducessero alla teoria di tal forma e colore a quelle sue funestissime condizioni dei popoli italiani. — Nell'Adelchi, due stranieri, si contendono coll'armi, il possesso del nostro terreno, mentre noi stiamo a guardarli disarmati, istupiditi e senza nome, e veggendo l'uno andare e l'altro venire, stoltamente sognamo, che il nuovo nostro signore abbia passati i monti e patito disagi e battaglie per fare noi liberi, forti e felici. — Stanchi dell'uno apriamo all'altro il passo dell'Alpi, e lo poniamo nella nostra città. — Nel conte di Carmagnola veggiamo un popolo — noi stessi ora armati in nostro danno, come dianzi disarmati — volgere in sè le sue mani omicide, dissipare il valore e il sangue: uccidere i suoi migliori, per cadere di poi impotente dinanzi a cui gioverà di calcarlo e tenerlo in ignoranza e servitù. E quali sono state le conseguenze di quella nostra credulità, di quel funesto fare e funesto non fare? Vedetele nei *Promessi Sposi*. In questi tre componimenti è tutta la storia nostra. Vedete quivi finalmente quel popolo = sopportare e prostrarsi silenzioso e stupido sotto l'estremità de' suoi mali. — Al cielo! al cielo! sclama per ultimo Manzoni. Sì, in verità al cielo, ma per le vie che sole conducono ad esso. Il cielo è sapienza, giustizia, amore infinito:

nè è da sperare di porsi in cammino ver quello senza incominciar dall'amare quaggiù gli uomini e dal combattere l'*iniquità* e l'*errore*. Ecco l'insegna a cui riconoscerete gli Austriaci. A chi voglia andare in mezzo all'Oceano è pur forza di venir prima sulla sua riva: e il cielo *comincia là dove è conoscenza e pratica del dovere.*

Alcuni nel libro del signor Manzoni non hanno veduto che una cosa: uno spavento per loro, e si sono dati a gridare: ei vuol darne i frati! oibò! quelle bisacce, quei cappucci, quell'infingardaggine, quel sucidume, contro cui abbiamo sì fortemente combattuto e tardi riportatone vittoria. Non è venuto al suo orecchio grido diverso di tante favelle concordi tutte nell'avversione? non lo strepito di sì mortale conflitto? — Pace, o veterani! Non vi si drizzino sul capo le gloriose canizie! Non percuotete della gruccia il pavimento! Fra Cristoforo non farà scalzare nessuno: ne le barbe pure degli odierni zerbini non vi tengano in apprensione. Nei tempi descritti dal Manzoni v'erano dei frati, — v'erano i bravi: v'erano gli spagnuoli: v'era la peste: egli ha descritti quei tempi, e non altri. Ma egli è pure suo destino di parere a voi edificatore infaticato di monasteri, e già in quella piissima e infelicissima Ermengarda avete sospettato una tinta di rimmettere nella comune benevolenza i soggoli e il nero saio delle monache. — Di nuovo pace, o veterani! Fanciullo ho strepitato per le vuote chiostre dentro le quali è morta di struggimento quella figlia antica e moglie di re: e là oggi forse sulle reliquie del suo sepolcro siede placido masticando la sua misura di tabacco il soldato un-

garese. — Non amo, nè odio i frati! quella civile società mi sembra migliore nella quale a nessuno vien voglia di farsi frate. — Ma grandemente amo il padre Cristoforo, e il solo suo nome mi ravvia a sodi pensieri. Però che è delle più belle, delle più venerande umane forme che mai uscissero da mente di poeta. Egli ha sentito le passioni, è stato uomo e peccatore ed ha saputo domare sè e sa altri domare. In perfetta povertà è dalla carità fatto forte e benefico quanto Federigo nello splendore della porpora. Piacemi ch'egli muoia fuori della vista di noi profani: piacemi di sapere che è morto. Era delle rare anime che il cielo fa degne di dare la vita in pro' degli uomini. — Farò un'altra obbiezione, per mio credere, più importante!!!